

IL LIBRO DELLA VITA

Alberto Mello

Il Salterio non è un libro piccolo, è il più voluminoso dell'Antico Testamento dopo Geremia e la Genesi. È anche un libro testualmente difficile perché presenta composizioni antiche e termini rari. Eppure, come cercherò di spiegare, le parole dei Salmi sono quelle più semplici, quelle con cui noi possiamo più facilmente identificarci, perché sono le parole della nostra preghiera. Sono convinto che il libro dei Salmi contenga tutte le possibilità fondamentali della nostra preghiera, e queste, dopo un secolo di indagine critica sui generi letterari, si possono ridurre a quattro: la supplica, il lamento, il ringraziamento e la lode.

La supplica (*tefillà*) è l'invocazione rivolta a Dio per soccorrerci e ascoltarci; il lamento è l'esposizione del caso per cui lo preghiamo; il ringraziamento (*todà*) avviene, talvolta anche in anticipo, a causa dell'esaudimento della preghiera; e la lode (*tehillà*) è il termine gratuito di tutta la preghiera, al punto che il Libro dei Salmi in ebraico si chiama *Sefer Tehillim*. Si può anzi stabilire una precisa sequenza di queste quattro modalità della preghiera, un passaggio graduale dalla supplica alla lode che attraversa tutto il Salterio, ma questo ora non è il mio obiettivo.

Non mi fermo su questa circolarità del Salterio dalla supplica alla lode. Dico solo che, secondo me, i Salmi indovinano sempre le parole con le quali noi dobbiamo e possiamo rivolgerci a Dio. Ci sono salmi per gioire e salmi per piangere: ci sono salmi per tutte le occasioni della vita. Dostojevski, il grande romanziere russo, era stato condannato all'ergastolo in Siberia. Aveva come compagno di carcere un vecchio ebreo, che leggeva continuamente i Salmi. Dostojevski si meravigliava molto che questo suo compagno, pregando i Salmi, passava con estrema facilità dal riso al pianto, e viceversa, dal pianto al riso. Dostojevski non era tanto amico degli ebrei, ma questa esperienza lo ha segnato e ce la racconta nel suo libro *Le memorie del sottosuolo*.

È un'esperienza che facciamo tutti: ci sono molti salmi che cominciano col lamento e con la supplica e finiscono col ringraziamento e con la lode, per es. il Sal 22. Oppure, al contrario, passano dal ringraziamento e dalla lode al lamento e alla supplica, per es. il Sal 40. E a prima vista non c'è nessuna ragione che spieghi o motivi questo passaggio, che risulta quasi incomprensibile.

Eric Fromm, che non era un biblista ma uno psicologo, sostiene che la maggior parte dei Salmi non è "statica", non esprime un solo sentimento, ma è "dinamica" cioè passa con estrema scioltezza da uno stato d'animo all'altro, e secondo Fromm la dinamica psicologica del Salterio ha un valore terapeutico. La preghiera dei Salmi ci aiuta e ci guarisce. Nei Salmi, il nostro lamento non è mai bloccato su se stesso, ma ha sempre un esito positivo, un superamento salutare. La nostra supplica trova una risposta o è talmente certa della risposta che contiene già un ringraziamento anticipato. Al contrario, la nostra allegrezza non è mai facile, a basso prezzo, deve sempre misurarsi con qualche residuo di tristezza, con qualche problema non del tutto risolto che continuiamo a portarci dietro, non ostante l'esaudimento.

Ma vorrei dire di più, limitandomi alla supplica, che è il genere letterario più attestato nel Salterio. Ci sono alcune espressioni "elementari" della supplica. Per esempio: *honneni*, "pietà di me"; *hoshi'eni*, "salvami"; *hazzileni*, "liberami"; *ozreni*, "aiutami". Queste espressioni elementari, sempre alla prima persona, sono tipiche dei Salmi ma sono comunissime anche nella nostra esperienza spirituale. Voglio dire che i Salmi ce le insegnano, ma che noi le sapremmo trovare anche senza leggere i Salmi. È come se i Salmi tirassero fuori da noi delle espressioni che sono già dentro di noi. Questa è anche la mia piccola esperienza personale. Quando ho

cominciato a leggere i Salmi, ho ritrovato delle espressioni che conoscevo già, che praticavo già, senza che nessuno me le avesse insegnate.

Anni fa, André Chouraqui ha scritto un'Introduzione al Salterio dove proponeva la divisione del Salterio in cinque libri, allora sconosciuta in ambito cristiano ma oggi recepita da quasi tutti gli esegeti. Non lo cito per questo fatto, che oggi è scontato, ma perché lui dice che “noi nasciamo con questo libro nelle viscere”. Il libro dei Salmi è nostro fin dalla nascita, nel senso che lì vi ritroviamo le espressioni elementari della nostra preghiera. E Chouraqui così definisce questo libro che è già dentro di noi, nelle nostre viscere: “Centocinquanta poesie, centocinquanta gradini eretti tra la vita e la morte, centocinquanta specchi delle nostre rivolte e fedeltà, delle nostre agonie e delle nostre risurrezioni”.

Ecco, io adesso vi voglio parlare del Salterio come di un libro che rispecchia tutta la nostra vita, dalla nascita alla morte, del Salterio come libro della vita. Aggiungo solamente che si tratta della “mia” vita, della vita di ciascuno. Ciascuno ha il diritto e il dovere di ritrovare se stesso nel libro dei Salmi. Perché i Salmi, se ci pensate, sono la preghiera di uno solo, di uno solo che prega per tutti, che prega al posto di tutti, che rappresenta tutti.

Ci sono pochi salmi alla prima persona plurale, “noi”, e in genere sono lamentazioni postesiliche. La maggioranza dei Salmi sono preghiere in prima persona singolare. L’“Io” dei Salmi è più antico e più rappresentativo del “noi”. Israele ha imparato a dire “Io” prima di poter dire “noi” e noi dobbiamo imparare a dire “Io” come lo dicono i Salmi. Magari noi pensiamo che il “noi” faciliti la preghiera comunitaria e che l’“io” sia individualistico. Invece quello che ci chiedono i Salmi è di identificarci con un “Io” più grande di noi, che ci rappresenta tutti. Questo “Io più grande” per Israele è quello di Davide, per noi cristiani è quello di Gesù.

È chiaro che noi possiamo pregare i Salmi perché sono stati la preghiera di Gesù. Ma non mi riferisco adesso all’“Io” dei Salmi come all’Io di Gesù, perché questa identificazione non è sempre possibile. L’Io dei Salmi solitamente è un Io peccatore, pensiamo al *Miserere*, ed è più facile identificarlo con Davide che non con Gesù. Ma si può anche dire che i Salmi sono la preghiera di Davide che profetizza Cristo, il Figlio di Davide. Sant’Ilario dice che nel Salterio ci sono due Davide: questo Davide, cioè il figlio di Jesse, che profetizza un altro Davide, cioè Gesù. Sant’Agostino risolve diversamente: per lui il soggetto dei Salmi è il *Christus totus*, il Cristo totale, nel capo e nelle membra: se certi salmi non si addicono al Capo, si addicono però alle membra, che siamo noi. In questo modo, i Salmi sono una preghiera ebraica che diventa anche una preghiera cristiana.

Ma io adesso mi riferisco a un’esperienza ancora più elementare che noi facciamo leggendo il Salterio: i Salmi parlano di me, di ognuno o ognuna di noi. Un padre della Chiesa ha detto questa verità in modo efficacissimo: “Chi prende il libro dei Salmi, li legge come se fossero suoi”. Come se fosse stato lui a scriverli. E questo non succede con gli altri libri della Scrittura: nessun altro libro biblico ci permette una così forte immedesimazione col suo autore. Perché gli altri libri sono Parola di Mosè, o di Isaia, o degli altri profeti, mentre i Salmi sono parole nostre: sono le parole che Dio vuole sentirsi rivolgere da noi.

Voglio leggersi un passo di questo padre che trovo di una straordinaria modernità: “Chi legge le parole dei Salmi, le dice come se fossero sue, ciascuno le canta come se fossero scritte per lui, e le riceve non come dette da un altro o riferite a qualcun altro, ma si comporta come uno che sta parlando di sé: quello che là viene detto lo pone davanti a Dio come se lui stesso l’avesse fatto o detto”. Ebbene, non sto citando l’ultimo esegeta di grido, sto citando sant’Atanasio di Alessandria nella sua *Lettera a Marcellino sull’interpretazione dei Salmi*, che tra l’altro costituisce il prologo del Codice alessandrino della Bibbia greca, quindi è un testo che è stato considerato autorevolissimo

nell'antichità.

Dicevo: il Salterio è un libro che si trova già nelle nostre viscere. Un libro che raccoglie tutta la nostra esperienza vitale, dalla nascita alla morte. Nella Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, si parla talvolta di un "libro della vita", in ebraico *sefer ha-hajjim*, in greco *biblos tes zoès*. Di che libro si tratta? Ci sono dei paralleli extrabiblici, le tavolette d'argilla babilonesi, che inducono a pensare che tutta la nostra vita sia scritta da Dio in un libro. Tutte le nostre azioni, nel bene e nel male, vengono registrate, come in un curriculum vitae. Per esempio, nel libro dell'Esodo, dopo il peccato del vitello, Mosè chiede a Dio di essere cancellato lui dal libro, piuttosto che Israele. "E adesso, se perdoni il loro peccato, bene; se no cancellami, ti prego, dal tuo libro che hai scritto" (Es 32,32). Dobbiamo pensare che Dio registri le azioni di ogni vivente, e che la cancellazione dal libro di Dio equivalga alla morte.

Questa idea si perfeziona nell'Apocalittica, a partire da Daniele. Qui il libro della vita viene aperto, cioè letto, nel giudizio finale e i salvati sono quelli che vi sono registrati, mentre i rei sono quelli che non vi sono iscritti.

"In quel tempo sarà salvato il tuo popolo
ognuno che si troverà scritto nel libro
e molti dormienti nella polvere si sveglieranno:
questi per la vita eterna
e quelli per la vergogna e l'infamia eterna" (Dn 12,1-2).

D'ora in poi, l'idea di un libro in cui sono scritte le nostre azioni, buone e cattive, si trasforma in quella di un libro in cui sono scritte solo le azioni buone. In pratica, la vita descritta nel libro diventa la "vita eterna" dopo la morte, o la risurrezione. Dn 12 è infatti la più antica attestazione esplicita della fede nella risurrezione. In questo senso l'Apocalisse giovannea presenta la documentazione più abbondante. Il libro della vita è quello in cui sono scritti gli eletti ("Il vincitore sarà vestito di vesti bianche: non cancellerò il suo nome dal libro della vita": Apc 3,5), e chi non risulta scritto nel libro della vita viene gettato nello stagno di fuoco (cfr. Apc 20,15).

A me però non interessa, in questo momento, il libro dell'Apocalisse. Mi interessa il libro dei Salmi, perché anche qui troviamo una documentazione molto significativa riguardo a un libro scritto da Dio. Cominciamo dal Sal 69,29, che anzi è l'unica attestazione veterotestamentaria dell'espressione *sefer ha-hajjim*, "libro della vita" (di solito si parla soltanto di un libro, senza specificazione). Si tratta di un passo imprecatorio, in cui vengono presi di mira i nemici del salmista. Quindi il contesto è quello di un giudizio degli empi:

"Siano cancellati dal libro della vita
e con i giusti non siano scritti".

Risulta chiaro, da questo passo, che nel libro della vita sono scritti i giusti e non gli empi. Dunque questo libro registra le azioni virtuose dei giusti ed esclude a priori quelle viziose degli empi. Siamo più o meno nella stessa prospettiva degli scritti apocalittici, in cui la vita eterna è riservata agli eletti.

Ma le cose stanno diversamente in altri passi del Salterio. Perché altrove noi troviamo che questo libro scritto da Dio enumera tutte le nostre azioni, non soltanto quelle virtuose, ma anche quelle penose. Mi riferisco soprattutto al Sal 56,9:

"Hai contato i passi del mio vagare,
nel tuo otre raccogli le mie lacrime:
non sono forse scritte nel tuo libro?"

Questa attestazione mi sembra spostare molto la prospettiva dal giudizio finale alla nostra esperienza quotidiana. Il libro scritto da Dio di cui si parla qui è come un vaso che raccoglie le nostre lacrime. Che raccoglie non le nostre buone azioni, ma le nostre difficoltà di tutti i

giorni, i nostri pianti, le nostre malattie, forse anche i nostri peccati. Ora, io penso che, se c'è un libro che raccoglie davvero le nostre lacrime, questo è proprio il libro dei Salmi. È nel Salterio che noi ritroviamo i lamenti dei poveri, dei solitari, degli ammalati, dei perseguitati, i quali non sono necessariamente dei giusti, ma sono degli afflitti che, per il solo fatto di trovare scritte in questo libro le loro affezioni, trovano anche la loro consolazione e la loro beatitudine. Perché la beatitudine non consiste nel non essere più afflitti, ma nel riscontrare che questa affezione è scritta nel libro di Dio, appartiene al regno di Dio, è conforme alla sua volontà.

Perciò l'ipotesi che cerco di verificare è che il libro della vita è lo stesso Salterio. Il Sal 40,8-9 ci fa fare un passo ulteriore:

“Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto.

Non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato

Allora ho detto: Ecco, io vengo.

Nel rotolo del libro su di me sta scritto
di fare la tua volontà.

Mio Dio, questo io desidero:

la tua Torà è in fondo alle mie viscere”.

Qual è questo “rotolo del libro”, in ebraico *meghillat sefer*? Subito dopo si parla anche della Torà, ma nella Bibbia questa non è mai identificata come una *meghillà*, un “rotolo”. Inoltre la Torà prescrive di offrire ogni sorta di sacrifici, proprio quello che qui si nega. Sono i Profeti a preferire la misericordia piuttosto che i sacrifici. Sono i Salmi a preferire la preghiera rispetto ai sacrifici, non la Torà.

Qui mi vengono in aiuto anche gli esegeti. Questi osservano che il libro di cui si parla qui era probabilmente un “rotolo” di preghiere che teneva in mano l'orante quando saliva al tempio per pregare. Qualcuno sostiene che fosse lo stesso Sal 40, ma un singolo salmo non fa un rotolo. Probabilmente era una raccolta di Salmi, certo non tutto il Salterio ma una delle sue collezioni primitive. Comunque è del tutto verosimile che il “rotolo del libro” si riferisca ai Salmi.

Ora, questo rotolo è scritto “su di me” o “per me”. È un libro che mi riguarda da vicino, che riguarda la mia vita, tant'è vero che io mi sento interpellato e rispondo: “Eccomi”, “Ecco, io vengo”, perché questo libro mi chiede di fare la volontà di Dio. Perciò non mi sembra improprio estendere a tutto il Salterio, dall'inizio alla fine, questo attributo di “rotolo del libro”. Il libro che è stato scritto “per me” è il Salterio.

Si può approfondire ulteriormente? Ci resta un altro passo dei Salmi che parla di un “libro”, ed è il Sal 139.15-16. Un passo sintatticamente difficile che cerco di tradurre a modo mio:

“Quando fui fatto nel segreto,
ricamato nelle profondità della terra,
i tuoi occhi videro il mio embrione
e sul tuo libro tutti furono scritti:
i miei giorni furono formati
e non ce n'era neanche uno”.

Qui c'è un termine raro, *golem*, che traduciamo con “embrione” o “feto” (le versioni antiche dicono “informe”), ma soprattutto la difficoltà sintattica è il soggetto della frase “tutti furono scritti nel tuo libro”. Ci sono due possibilità. La prima è di supplire un soggetto inespresso: “tutti gli uomini furono scritti nel tuo libro”, e così interpretano le antiche versioni. Ma i moderni preferiscono considerare “i miei giorni” come soggetto posticipato, anche se ha già un complemento nello stico successivo: “i miei giorni furono tutti scritti nel tuo libro”.

Quindi questo è un libro in cui sono scritti tutti miei giorni, e anche le mie notti, cioè tutta la mia vita. Quando ero ancora un embrione nel ventre di mia madre, prima ancora di nascere, la mia vita

era già tutta scritta, programmata. Non si tratta di predeterminismo o di predestinazione, ma di uno sguardo retrospettivo. Io riconosco a posteriori che ciò che sono adesso, ciò che sono diventato, era già implicito nel mio embrione, nel mio dna. Certo, è uno sguardo di fede che mi consente questo, di cui dà prova tutto il Sal 139: “Signore, tu mi scruti e mi conosci” da sempre, fin dal grembo di mia madre. Di cui dà prova anche Geremia cui Dio dice: “Prima di formarti nel grembo materno ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato” (Ger 1,5). E così pure altri salmi:

“A te fui affidato dall’utero,
dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio” (Sal 22,11).

Il Signore è il nostro Dio dalla nascita alla morte, e anche prima della nascita e anche dopo la morte. La vita si definisce a partire da questi due estremi: nascita e morte. Adesso vorrei ripercorrere brevemente alcuni salmi più significativi riguardanti la nascita e la morte. Nella nascita includo anche la giovinezza, la prima stagione della vita. Nella morte includo anche la vecchiaia, che conduce alla morte. Ora, il Salterio è proprio il libro della vita in quanto ci accompagna nei momenti principali dell’esistenza, dall’inizio alla fine. Apriamo il libro e subito si parla di una nascita. Il Sal 1 è un manifesto editoriale, una premessa sapienziale, ma il Sal 2 ci introduce subito a questo mistero della nascita del Messia e di ciascuno di noi:

“Raconterò il decreto. Il Signore mi ha detto:

Mio figlio sei tu, io oggi ti ho generato” (Sal 2,7).

Questa nascita avviene “oggi”, in questo momento. Noi sappiamo che si tratta del decreto di intronizzazione del Messia alla destra di Dio. Sappiamo anche che queste parole si compiono nel battesimo di Gesù. Ma queste parole sono rivolte a ciascuno di noi, non appena cominciamo a leggere il libro dei Salmi. La nascita oggi comporta una figliolanza: “Mio figlio sei tu”. E la figliolanza consente una cosa semplicissima: possiamo chiedere, possiamo pregare il Padre. “Chiedi a me e ti darò”. Così inizia anche la nostra preghiera, la nostra lettura del Salterio. Pregare, in concreto, è chiedere, è domandare. A questo sono autorizzati soltanto i figli, e l’oggetto della richiesta è uno solo: la vita. “Vita ti ha chiesto e tu gliel’hai data” (Sal 21,5). Un essere che nasce, un neonato, non chiede altro se non la vita. Non la sa ancora esprimere, ma la sua richiesta è questa.

Del Sal 2 esiste una replica nel Sal 110, anche questo messianico e probabilmente destinato alla stessa occasione, allo stesso “oggi”: una intronizzazione regale (“Siedi alla mia destra”). Lo leggo, anzitutto, nella versione dei Lxx, che è quella più simile al Sal 2:

“A te il principato nel giorno della tua potenza
tra santi splendori. Dal seno dell’aurora
come rugiada io ti ho generato” (Sal 110,3).

Anche qui si parla di una nascita, di una generazione filiale. Ma il termine che i Lxx hanno tradotto con il verbo generare si può anche intendere come un sostantivo, ed è così che viene vocalizzato nel Testo Masoretico. Questo non legge “come rugiada ti ho generato”, ma “a te viene la rugiada della tua giovinezza”. “Generazione, nascita” e “giovinezza” in ebraico vengono tutti dalla stessa radice *jalad*.

L’interpretazione è altrettanto bella: la giovinezza equivale a una nascita, anzi a una rinascita costante come la rugiada che porta sempre nuovi frutti. Vi leggo il commento ebraico di Rashi, che riferisce il salmo a Davide: “La bella gioventù e la dolce stagione che ti sono state date saranno ancora con te, come la rugiada che è piacevole e gradita perché porta frutti e asseconda la tua riuscita”. Rashi vuole dire che la vita dell’uomo, in questo caso Davide, consiste in una rinascita continua, fino alla vecchiaia. Per questo la nascita di cui parlano i Salmi avviene “oggi”, cioè ogni giorno. Per questo altrove si dice anche:

“Il Signore perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue malattie,

salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia.
Sazia di beni la tua vecchiaia,
rinnova come aquila la tua giovinezza” (Sal 103,3-5).

Così passo all'altro estremo, più penoso, che è la vecchiaia e la morte. Metto da parte il peccato e la malattia, che possono sopraggiungere anche da giovani, e mi concentro sugli ultimi anni di vita. Certo, peccato e malattia sono centrali nel Salterio: sono la preghiera più importante dei Salmi, quella che Paul Beauchamp ha definito la “preghiera del corpo”. C'è un nesso, lo si voglia o no, tra peccato e malattia. Il Salmista di solito è un peccatore e il peccatore è quasi sempre anche un malato. Ma proprio la malattia è di per se stessa una preghiera, la preghiera non della bocca ma del corpo. Qui però non posso affrontare questo tema e mi limito a considerare l'indebolimento della vecchiaia. La vecchiaia non è una malattia. La vecchiaia è un lento apprendistato della morte. Certo, è più facile ammalarsi da anziani che non da giovani, ma ci possono essere anche delle vecchie felici. In ogni caso, questo è il ritratto dell'anziano che ci danno i Salmi. Ci sono soprattutto due salmi della vecchiaia a cui faccio riferimento: il Sal 71 e il Sal 90.

Il Sal 71 è intitolato proprio così nella Bibbia di Gerusalemme: “Preghiera di un vecchio”. Ma non è il salmo di un avvilito, di un disperato. Al contrario è un salmo pieno di gratitudine verso Dio per la vita che gli è stata donata, fin dalla nascita:

“Sei tu, mio Signore, la mia speranza,
la mia fiducia fin dalla giovinezza.
Su di te mi appoggiai fin dal seno materno,
dal grembo di mia madre sei tu il mio sostegno” (Sal 71,5-6).

Qui l'arco esistenziale è completo: l'anziano rilegge tutta la sua vita, fin dalla nascita, sotto il segno della fedeltà di Dio. Senza nostalgie o rimpianti. Sa bene di essere stato per molti un “prodigio” e adesso di non esserlo più, ma non si lamenta per questo. Considera piuttosto che la fedeltà di Dio ha costruito tutta la sua vita, dalla nascita fino alla tomba. Chiede soltanto una conferma di questa fedeltà:

“Nel tempo della vecchiaia non rigettarmi
[la CEI traduce: “Non gettarmi via”; oggi diremmo: “Non rottamarmi”]
se la mia forza si consuma, non abbandonarmi...
Perfino nella canizie della vecchiaia
O Dio, non abbandonarmi” (Sal 71,9.18).

Quindi la vecchiaia, in questo salmo, è vista in una prospettiva molto luminosa, piena di ringraziamento.

Il Sal 90 è stato definito come il salmo della “buona finitezza”, cioè della coscienza pacificata che la vita umana ha i giorni contati: settant'anni magari, ma ottanta solo per i più robusti. La vita umana, se paragonata con gli anni di Dio, è estremamente breve: è un fiore che spunta al mattino e la sera è già appassito. Ma tutto questo non genera sconforto, tanto meno ribellione. Questa finitudine è buona, è perfino necessaria per godere appieno dei doni della vita, delle opere delle nostre mani. Questa coscienza della nostra fine, lungi dall'essere causa di frustrazione, è motivo di pace.

La morte, invece, è vista molto male nel Salterio. Varie volte si proclama che i morti, ormai recisi dalla terra dei viventi, non possono più lodare Dio. Il problema della morte è l'isolamento, l'interruzione della comunicazione con Dio, ma anche con gli altri. Basti leggere il Sal 88, che è il più disperato di tutti i salmi, anche se continua ad essere un salmo, cioè una preghiera rivolta a Dio:
“Io sono sazio di sventure,
la mia vita è sull'orlo degli inferi.
Sono annoverato fra quelli che scendono nella fossa,

come un uomo ormai senza forze.
Sono libero, ma tra i morti,
come gli uccisi stesi nel sepolcro
dei quali non conservi più il ricordo,
recisi dalla tua mano” (Sal 88,4-6).

Generalmente parlando, queste espressioni così negative non contemplano ancora la possibilità di una risurrezione. Questa idea farisaica è apparsa di recente nella storia biblica e anche ai tempi di Gesù non era ammessa da tutti, era negata per esempio dai sadducei. Eppure ci sono almeno due salmi che l’annunciano, e sono entrambi delle testimonianze fondamentali anche per il Nuovo Testamento. Il primo è il Sal 16,10 (“Non abbandonerai la mia anima negli inferi, non lascerai che il tuo santo veda la fossa”, cioè la corruzione) citato da Pietro nella primitiva catechesi degli Atti (2,25-28). Il secondo è il Sal 110.1 (“Siedi alla mia destra”) di cui si parlerà ancora a lungo in questo corso. Si può discutere anche di altri passi, che tralascio.

A me preme soltanto ricordare un fatto elementare. Cioè che “risorgere” e “risvegliarsi”, in ebraico, si dicono più o meno con lo stesso verbo. Quindi quando il Salterio parla di un “risveglio” allude, in un certo senso, a una risurrezione quotidiana, che si rinnova ogni mattina e segna il passaggio dalla notte al giorno, dalla morte alla vita. Concludo citando tre esempi:

“Io mi corico, mi addormento e mi risveglio:

il Signore mi sostiene” (Sal 3,6).

“Io con giustizia contemplerò il tuo volto,
al risveglio mi sazierò della tua immagine” (Sal 17,15).

“Al mio risveglio sono ancora con te” (Sal 139,18)

che in latino suona: *surrexi et adhuc sum tecum*:
sarò con te anche dopo la morte.